

Il portale

Capitolo 1

13 dicembre 1529

Non esisteva. Il portale che si stagliava davanti ai miei occhi, il giorno prima non c'era. L'avevo già visto, sì, ma in un disegno. Andrea, il mio migliore amico, era stato lui a farlo tanti anni fa.

«Armonia e proporzioni... » aveva detto, indicando la bozza. «E quando armonia e proporzione sono anche qui e qui» aveva aggiunto, toccandosi prima la testa e poi il lato sinistro del petto, «allora avviene la magia».

Avevo conservato il disegno in un cassetto, e adesso, era lì davanti a me, identico in tutto e per tutto a quello del foglio. Armonia, proporzione, le percepivo proprio dove aveva detto lui. Solo che il portale non era mai esistito. Dal cervello geniale del mio amico era balzato fuori, tra linee, punti e meraviglia, quella che ogni volta riusciva a creare da uno *scarabocchio*, come lo chiamava lui. E il suo scarabocchio, ora, era lì, enorme e reale più che mai. Può l'imponenza essere un'emozione? Forse. O forse, è solo il riflesso di un'emozione che sorge in chi punta lo sguardo su qualcosa di maestoso, di gigantesco, e terribilmente inesistente.

Non esiste, non esiste, mi ripetevo. Avevo già fatto tutte le verifiche del caso per convincermi che fosse solo un sogno, con tanto di piz-

zicotti, schiaffi, occhi stropicciati. Era un esercizio che mio padre mi faceva fare da bambina quando urlavo durante la notte in preda a un incubo. E lui lo sentivo zoppicare in camera sua mentre cercava in qualche modo di correre in mio soccorso.

Niente da fare, non era un sogno, e non era un incubo. Le mie guance doloranti e bollenti mi confermarono che era reale. E, pian piano, quando cominciai a rassegnarmi all'idea, notai che dal portale si estendevano delle mura. Anche quelle non erano mai esistite.

Con Andrea, da bambini, andavamo spesso a giocare da quelle parti, oltre la Collina Oscura - così io e lui eravamo soliti chiamare il Monte Berico, per i fitti boschi in cui erano ambientate leggende da paura. Ma io e Andrea non ci avevamo mai creduto, e così, un giorno, sfidando ogni credenza, ci eravamo addentrati tra gli alberi. Non ci era accaduto nulla, nessun mostro, nessun burrone, nessun lupo mannaro. E ci eravamo tornati anche altre volte. Poi, lui, qualche giorno dopo il suo tredicesimo compleanno, era andato via da Vicenza. I suoi genitori lo avevano mandato a Padova perché iniziasse il suo apprendistato come scalpellino. Da quel giorno, non lo rividi più.

E ora, avrei voluto dirgli che il suo portale era lì, che aveva preso vita. E lui mi avrebbe creduto, e sarebbe stato l'unico. Era quella la magia di cui mi aveva parlato? Lui forse ne sapeva qualcosa?

Non era un sogno, questo ormai era chiaro, eppure, c'era qualcosa che non riuscivo a spiegarmi: come ero arrivata lì? Non ricordavo in alcun modo di aver percorso il sentiero che saliva su per il colle, di aver oltrepassato il bosco dei Giganti, così come lo avevamo ribattezzato io e Andrea, di essere giunta in cima e di aver ridisceso l'altro versante. Quello sulla Collina Oscura non era un tragitto che poteva essere dimenticato, soprattutto, nel bel mezzo della notte.

Sopra di me la luna splendeva al centro del cielo, bianca come un occhio senza pupilla. Non mi ero accorta nemmeno di lei. L'unica

cosa di cui avevo consapevolezza era il mio cuore frantumato. I suoi cocci spigolosi non facevano altro che pungere ogni volta che provavo a volgere il mio sguardo a un passato troppo recente per essere considerato tale.

Era stato un anno strano quello che stava per volgere al termine. Il 1529, di certo, non l'avrei mai dimenticato. Il 10 maggio era morto il mio adorato padre, e al suo funerale, per la prima volta, avevo conosciuto mia madre. E poi, Carlos... Cosa fosse l'amore per un uomo l'avevo solo fiutato nei libri e nelle storie di mio padre, in particolare una che mi raccontava spesso, inventata da lui, su due nobili amanti. Narrava di due famiglie che si odiavano a morte, e dei loro figli, Romeo dell'una e Giulietta dell'altra, che si amarono fino alla morte. Mio padre diceva sempre che quella era una storia vera, anche se non dette mai spiegazioni al riguardo. Solo col tempo compresi che quel Romeo era lui, e quella Giulietta, mia madre. Una storia d'amore impossibile, e ora la stessa cosa stava accadendo a me, come se una specie di maledizione avesse colpito la mia famiglia.

Carlos era stato allontanato dal Veneto. Purtroppo, c'erano ancora alcuni miei concittadini che serbavano ancora astio nei confronti del *nemico*, nonostante la guerra di Cambrai fosse già finita da un pezzo. E gli spagnoli come Carlos erano considerati nemici. E così, quelle voci maligne l'avevano portato via da me.

Dall'ultima volta che lo vidi - erano trascorse circa due settimane da allora -, avevo preso l'abitudine di fare una passeggiata solitaria prima del tramonto per distrarmi. Ma una sera il mio istinto, in combutta col mio cuore, si era imposto di ripercorrere gli ultimi nostri passi insieme. Avevo desiderato di calpestarli ancora una volta, per riassaporare la stessa aria che lui aveva respirato, e per vedere se per caso fosse rimasta ancora impregnata del suo profumo.

E così ero giunta ai piedi della Collina Oscura, nello stesso luogo in cui, prima di dirci addio, avevamo ballato circondati dalle luccio-

le.

Poco prima di imbattermi nel *portale di Andrea*, uno di quei piccoli insetti luminosi aveva preso a svolazzarmi intorno, accendendo nel mio cuore quella stessa emozione che mi aveva spenta quando Carlos era partito. Così l'avevo inseguita, e probabilmente doveva avermi ipnotizzata in qualche modo con le sue piroette, perché da quel momento non mi ero resa più conto di nulla. Soltanto dopo, come se mi fossi risvegliata da un sonno profondo, mi ero trovata davanti a quel portale.

Volsi il mio sguardo in alto e mi avvicinai a esso. Lassù al centro, una scritta intagliata sui mattoni brillava sotto i raggi di luna:

ZAROKON